



Biblioteca "Di Vittorio"



Cgil Bergamo

"La nozione dell'interesse generale è un'idea che mi ha accompagnato tutta la vita". Una testimonianza inedita di Luciano Lama

Il 13 ottobre 1992 una studentessa di Bergamo incontra a Roma Luciano Lama, allora vicepresidente del Senato, per ripercorrere la storia dei rapporti del segretario della Cgil con il Partito comunista di Enrico Berlinguer, oggetto della tesi di laurea alla Facoltà di Giurisprudenza all'Università degli studi di Milano.¹ Il testo di quella conversazione è diventato un capitolo della tesi, il cui titolo venne poi modificato in *Luciano Lama: tra sindacato e partito*: abbiamo deciso di proporre quel testo (rimasto finora inedito) per ricordare la figura di Lama a dieci anni dalla morte e per offrire un'occasione per riflettere su due protagonisti di un periodo tra i più complicati della complicata storia del nostro Paese: gli anni Settanta e Ottanta (anche se il segretario del Pci, come è noto, morì prematuramente e tragicamente nel 1984, la sua influenza permeò la vita politica nazionale per tutto il decennio).

L'argomento per cui era stato richiesto l'incontro non venne, in realtà, che affrontato molto lateralmente da Lama, che condusse l'intervista impersonando compiutamente il ruolo dell'anziano e autorevole sindacalista che racconta la sua vita pubblica (o meglio, ciò che di questa decide di voler dire, in grande sintesi) ad una giovane donna: ne nasce una sorta di *La mia Cgil spiegata ai giovani* che regala ai lettori alcuni squarci decisamente interessanti su uomini e vicende ancora vive nel ricordo di molti e, credo, rivela molto della straordinaria personalità del grande dirigente sindacale, quel *rivoluzionario riformista*, come lo definì Walter Tobagi, che rimane ancora oggi la figura che gli italiani associano immediatamente al nostro sindacato, fama appena intaccata, forse, dal Cofferati del 23 marzo 2002, e del suo fortissimo legame con la Cgil.

Il tono del racconto è stato mantenuto volutamente discorsivo, né in nessun modo si è intervenuto per completare i salti della memoria, nella convinzione che le omissioni (anche quando non volute, ma spiegabili con la naturale rimozione operata dal tempo che passa) siano altrettanto significative delle affermazioni; per facilitare la lettura si è scelto di omettere le domande, includendole – quando necessario per la comprensione del testo - nelle parole dell'ex segretario della Cgil. Il carattere di Lama emerge tutto nelle brevi pagine che seguono, per esempio quando parla della famosissima contestazione subita nel comizio ai giovani che occupavano l'università di Roma nel 1977 e nel rifiuto deciso di accomunare quella durissima esperienza con i bulloni lanciati contro Bruno Trentin, dopo l'accordo del 1992; nella difesa della necessità dell'unità sindacale; nella ricostruzione della vertenza sulla scala mobile...

Ma soprattutto ritroviamo qui il pragmatismo del sindacalista (e del comunista emiliano) che rivendica il miglioramento oggettivo della vita quotidiana per tutti. Oggi sappiamo che

¹ Alice Locatelli, *Luciano Lama: tra sindacato e partito*, Università degli studi di Milano, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1991-1992.

non solo nella stessa sinistra non si tentò di trovare una via pratica al ragionamento di Berlinguer sulla necessità di austerità e di moralità, ma che in pochi condivisero davvero la sua proposta. Il giornalista Sandro Curzi, ad anni di distanza, ammise: "Invece aveva ragione, non suggeriva alcun cilicio agli italiani e alla società moderna, e nemmeno voleva che qualcuno si spogliasse dei propri beni. Invitava piuttosto a riflettere sulla limitatezza complessiva della risorse, a trovare una misura nel consumo: misura morale prima ancora che economica".

Luciano Lama, con la coerenza di chi sa di aver fatto la propria parte, non risparmia le parole sferzanti, appena limate dal sincero rispetto verso il segretario del Pci: eppure, la distanza che lo separa dal riservatissimo e schivo Berlinguer ("Fuori dal lavoro non avevamo rapporti di frequentazione, anche perchè lui era un uomo molto schivo, un uomo molto riservato e ...poi perchè io i miei amici me li scelgo - fuori e dentro il partito - sempre con dei criteri che non sono quelli del rapporto di partito o del rapporto politico, questi rapporti sono un'altra cosa") appare ridursi quando, quasi in chiusura dell'incontro, si lascia scappare una considerazione amara: "Adesso è tutto un altro il mondo, è un mondo più comodo, un mondo migliore dal punto di vista delle condizioni materiali di esistenza, dico sempre delle condizioni materiali di esistenza perchè poi tutto il resto è da vedere: se noi siamo migliori dal punto di vista della coscienza, del senso morale, non lo so, sono tutte cose queste che appartengono ad un'altra sfera."

Eugenia Valtulina

La rinascita del sindacato . gli interessi generali dei lavoratori

La mia esperienza sindacale si pare nel 1944 quando, ventitreenne, sono chiamato a dirigere la Camera del lavoro di Forlì su incarico del Comitato di Liberazione nazionale²...Allora costruivamo una cosa nuova sulle macerie delle corporazioni fasciste e quindi c'era veramente tutto da fare. Noi forse eravamo anche troppo intraprendenti, con pochissime idee per ciò che riguarda il sindacato, anche se avevamo la Resistenza alle spalle e quindi come temperamento, come carattere, come coraggio, come fiducia nel cambiamento radicale che si doveva realizzare allora, su tutto questo eravamo ferrati.

Ma la Resistenza si faceva con la *machine pistole*, con il mitra, mentre il lavoro sindacale.....eravamo tutt'altro che ferrati nella concezione stessa di che cosa sia un sindacato. Io francamente non lo sapevo cosa fosse un sindacato in quel periodo, fra la fine del '44, per la parte dell'Italia che si liberò prima del 25 aprile, e il '45., non ero mai stato iscritto a nessun sindacato e non avevo idea di che cosa fosse.

Un qualche aiuto ce lo offrirono i vecchi antifascisti e gli anziani che, anche se non erano stati dirigenti sindacali, avevano comunque conosciuto il periodo in cui in Italia c'era un

² Per le informazioni sulla vita e sulla bibliografia di Luciano Lama, si rimanda al sito della Cgil nazionale www.cgil.it/documenti/lama-2002.htm

sindacato libero, diciamo così; quindi la vecchia Confederazione del Lavoro, la Confederazione bianca, la Confederazione anarco-sindacalista di Parma³.

In molti ci diedero una mano, ma allora il sindacato era per certi aspetti semplicemente il risultato di un incontro felice tra la grande massa dei lavoratori e quello che era stato l'antifascismo, il Cln, coloro che avevano diretto la Resistenza o che l'avevano fatta.

Fu un periodo, quindi, di grande marasma e anche di confusione, di idee distorte. Io, per esempio, diventai in quel periodo Segretario della Camera del lavoro di Forlì per decisione del Cln e concepivo la Camera del lavoro come una specie di espressione generale del mondo del lavoro dipendente, senza nessuna distinzione di categoria, professione o mestiere. A Forlì, e anche altrove a quel tempo, nacquero prima le Camere del Lavoro delle organizzazioni di categoria, mentre la logica della struttura classica del sindacato è quella inversa: sono le categorie che prima si organizzano e poi si confederano, si mettono insieme e si danno una struttura cosiddetta orizzontale, cioè rappresentativa dell'insieme del mondo del lavoro dipendente.

In quel momento si fece l'opposto, anche perchè, francamente, io consideravo che le confederazioni di categoria contassero poco, tanto è vero che - restando ancora al tempo della mia esperienza alla Camera del Lavoro di Forlì - i primi contratti di categoria li facemmo noi, come Cgil, per tutti i lavoratori, ma con delle ingenuità paradossali, anche per allora. Per esempio, le categorie classiche degli operai erano quattro: specializzati, qualificati, manovali specializzati e manovali comuni. Noi decidemmo di abolirne una, quella dei manovali comuni e li facemmo diventare tutti manovali specializzati, e questo valeva per tutte le categorie, cioè sia per i metalmeccanici che per i chimici che per gli edili, per tutti quanti.

Naturalmente negli anni successivi la distinzione fra le categorie e la conquista, che non fu velocissima, dei primi contratti di lavoro di categoria distrusse questa specie di struttura indifferenziata, però ci è voluto qualche anno. Io, comunque, sono sempre rimasto segnato da una convinzione, che era non solo profonda in me, ma anche nei dirigenti che ho conosciuto subito dopo, all'inizio del '45 e poi negli anni successivi, sindacalisti coi quali ho lavorato, Di Vittorio, Santi⁴, uomini che sono stati davvero i grandi sindacalisti italiani del secondo dopoguerra.

³ A Parma la corrente rivoluzionaria del sindacalismo è così forte che, alla nascita dell'Usi - l'Unione sindacale italiana legata al movimento anarchico - la Camera del lavoro di Parma viene scelta come sede della confederazione. La "Confederazione bianca" è il nome con cui veniva comunemente definita la Cil (Confederazione italiana dei lavoratori) che riuniva le organizzazioni di orientamento cattolico.

⁴ Fernando Santi è una delle figure più importanti del sindacalismo italiano del Novecento. La sua vita ha attraversato un cinquantennio di storia italiana: una fase cruciale compresa tra gli anni Dieci e gli anni Sessanta, segnata dalla crisi dello stato liberale nel primo dopoguerra, dall'avvento e dalla parabola della dittatura fascista, dal difficile impianto della

La mia convinzione corrisponde alla loro concezione del sindacato generale, cioè una organizzazione di lavoratori che ha piena coscienza di stare dentro una precisa società - in questo caso quella nostra italiana - e che quindi non può mai, non deve mai elaborare rivendicazioni e piattaforme politiche che siano non solo estranee, ma neppure indifferenti rispetto al contesto complessivo di quella stessa società.

Insomma, questa nozione dell'interesse generale, del bene comune, è un'idea che è stata caratteristica del momento in cui è rinata la Cgil sulle ceneri dei sindacati fascisti ed è un'idea che mi ha accompagnato per tutta la vita.

Tanto è vero che io ho sempre considerato che le politiche di categorie esasperate, indifferenti ai problemi persino dei lavoratori degli altri settori, nonché all'interesse complessivo del paese siano una pratica perversa, una politica corporativa in senso spinto, una politica che invece di favorire l'unità dei lavoratori ne esaspera le distinzioni producendo contraddizioni interne che sono laceranti.

Anche per questo era nata la contrattazione centralizzata che però partiva da un'altra preoccupazione.

Io adesso sto parlando della collocazione del sindacato nella società e della nostra concezione dell'attività specifica del sindacato che è quella della rappresentanza dei lavoratori dipendenti e della contrattazione come strumento di questa rappresentanza; concezione secondo la quale la funzione del sindacato non può mai prescindere dal fatto che i lavoratori sono una parte di un tutto, una parte che lotta, che si batte, ma che è pur sempre collocata all'interno di quella cornice che è l'interesse generale del paese.

E' una concezione questa che è molto italiana, perchè negli altri paesi generalmente il movimento sindacale ha caratteristiche assai più corporative. Quindi la nozione dell'interesse generale, negli altri paesi, era piuttosto una proiezione esterna, incombente sul sindacato, una proiezione che proviene dalla politica, da un partito, ma che non è originaria della stessa natura del sindacato e della concezione che l'organizzazione deve avere di sé.

Questa è una differenza importante, che ci siamo portati dietro fino ad oggi e che spiega anche quello che avviene adesso, gli scontri, i conflitti che ci sono anche fra un modo e un altro di concepire il sindacato; concezioni che poi naturalmente determinano

democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra.. Socialista, nella segreteria della Cgil a fianco di Di Vittorio e poi fino al 1965, Santi fu riformista nel metodo, sempre improntato a un gradualismo privo di indecisioni, ritenendo improbabili ed illusorie le scorciatoie rivoluzionarie.

comportamenti ed iniziative diversi, strategie differenti anche all'interno delle confederazioni.

L'Italia del dopoguerra

Allora poi c'era anche un altro problema, c'era una condizione storica che oggi non esiste: il dato dell'estrema povertà del paese nell'immediato dopoguerra; la necessità di ricostruire un'economia distrutta, una finanza distrutta; di riunire un'Italia che era stata divisa per alcuni anni tra una zona già libera e una occupata dai nazifascisti, ecc..

Queste condizioni di vita agevolavano lo svilupparsi di questa concezione generale degli interessi dei lavoratori, che era appunto quella di cui parlavo.

Allora nacque per esempio la scala mobile che era uno strumento di difesa che riguardava tutti i lavoratori, non c'era differenza tra una categoria ed un'altra, cioè metalmeccanici, chimici, tessili, ecc.

C'era invece una differenza per qualifiche, che poi si abolì nel 1975 e che ha portato successivamente tanti effetti negativi.

La centralizzazione della contrattazione

La centralizzazione della contrattazione, o meglio il potere contrattuale riservato interamente alle categorie nazionali o alla confederazione, era una tesi sulla quale abbiamo fatto tante discussioni.

Abbiamo fatto persino un congresso su questo problema, il congresso del 1949 a Genova, due anni dopo il Congresso del 1947 a Firenze, congresso in cui entrai nella segreteria della Confederazione. Nel Congresso del '49 io fui relatore - allora i giovani erano giovani sul serio, non come adesso che hanno cinquant'anni e sono giovani - e presentai la tesi del potere contrattuale tutto nelle mani delle organizzazioni nazionali, o meglio del ruolo fondamentale del sindacato nella battaglia per i diritti dei lavoratori rispetto alla fabbrica. Concezione che poi è stata rovesciata in sostanza fra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta.

Al tempo del congresso di Genova avevamo la preoccupazione che il movimento sindacale - soprattutto perchè diviso, perchè la divisione era già avvenuta nel luglio del '48⁵ -

⁵ Nel 1948 - a seguito della proclamazione dello sciopero generale ad oltranza per l'attentato al segretario del Partito comunista, Palmiro Togliatti - la Cgil si spacca, con l'uscita della corrente che faceva capo alla Democrazia Cristiana che darà vita alla Cisl.

potesse cadere nel rischio di una contrattazione dominata dai padroni, cioè corrotta...il sindacato giallo⁶. I lavoratori direttamente interessati, all'interno di una azienda, possono essere più facilmente sottoposti all'egemonia del padrone perchè non hanno la possibilità di difendersi. Sono esposti in prima fila, sono direttamente a contatto col loro nemico, col loro avversario, col loro contraddittore. Non solo, la forza - non soltanto la forza economica, finanziaria, culturale, ma anche la forza dell'esperienza, della conoscenza delle cose - è molto di più nelle mani della direzione di quanto non lo sia nelle mani di un gruppo di lavoratori che sono eletti dai loro compagni di lavoro.

Fuori il discorso è diverso, anche perchè in fabbrica si scatena naturalmente la concorrenza fra i sindacati e allora se il padrone fa un favore a un sindacato può poi ottenerne uno, permettendosi così di giocare al ribasso sulla contrattazione.

Questa era la tesi, che partiva dal presupposto, che i lavoratori in fabbrica non ce la facessero a difendersi dal padrone. In alcuni casi, in quegli anni, i fatti sembravano dimostrarlo, intendiamoci.

La Cgil discriminata dopo il 1948

Dopo la scissione del 1948, ci fu un periodo nel quale la divisione fu massima tra le organizzazioni, la Cgil ebbe sempre una condizione di perseguitato rispetto alle altre organizzazioni che facevano i contratti. Con la Cgil i padroni non li facevano i contratti, li facevano con gli altri, i famosi accordi separati sono cominciati verso la fine degli anni Quaranta, e si sono protratti per tutti gli anni Cinquanta.

Quello fu un momento molto duro, del minimo potere del sindacato in Italia, di tutti, intendiamoci bene; per la Cgil perchè era esclusa dalla contrattazione, per gli altri perchè contrattando col padrone, avendo il beneficio dell'esclusione della Cgil dalla contrattazione, insomma...erano più facilmente attratti, diciamo così, da soluzioni che poi erano al ribasso. Io questo l'ho sempre pensato, l'ho sempre detto, lo penso e lo dico ancora adesso.

La cinghia di trasmissione. L'influenza del Pci nella Cgil

La cinghia di trasmissione è la concezione leninista del rapporto tra sindacato e partito operaio. Lenin l'aveva definito così: il sindacato, in un paese dove esiste un partito rivoluzionario operaio, un partito comunista, deve essere una cinghia di trasmissione, cioè

⁶ Il sindacato di comodo o sindacato giallo è quella particolare figura rappresentativa artificialmente creata e sostenuta dal datore di lavoro, proprio al fine di preconstituirsì una controparte fantoccio o comunque manovrabile.

deve essere l'anello attraverso il quale gli indirizzi, gli orientamenti, le strategie, l'ideologia del partito arrivano ai lavoratori.

Devo dire che Di Vittorio non ha mai in verità condiviso questa regola, e ha sempre resistito e discusso, dibattuto. Bisogna tener presente che Di Vittorio, per la sua responsabilità di segretario della Cgil, il suo grandissimo prestigio era diventato anche un dirigente del Pci: insomma, un personaggio molto autorevole. Nonostante questo, il partito tendeva ad imporre questa concezione, ma Di Vittorio non l'ha mai teorizzata, cercava, se era possibile – così come ho fatto io per tanti anni – di tenere insieme le due cose, cioè cercava di evitare di assumere degli atteggiamenti nel sindacato che fossero in aperta antitesi con le posizioni del partito; nello stesso tempo, però, si rifiutava di imporre al sindacato delle posizioni del partito che lui riteneva sbagliate e addirittura dannose per la Cgil.

Questa è stata la difficile operazione che ha fatto che ha tentato di fare, alternando momenti in cui ha differenziato le sue posizioni da quelle del partito con periodi, anche abbastanza lunghi, nei quali è riuscito a tenere insieme le due cose, come ho cercato appunto di fare io successivamente.

Di Vittorio ha avuto qualche momento di forte urto con il partito, non solo su questioni politiche come quella del 1956, la questione dell'Ungheria e delle truppe sovietiche, ma anche quando ci fu il lancio del Piano del Lavoro alla fine degli anni Quaranta.

Il Piano del lavoro

Il Piano del lavoro era un programma, o meglio non era un programma, perché non aveva le caratteristiche concrete di un programma, ma era un'idea, bisogna chiamarla idea-forza perché ha avuto uno straordinario seguito di massa: è riuscita a mobilitare milioni di persone, ha avuto credito anche nel mondo della cultura economica, persino in alcune zone dell'industria.

Che cos'è il Piano del lavoro? Era il progetto, l'idea con la quale si diceva: "Noi qui in Italia abbiamo un problema numero uno, quello della disoccupazione, allora tutte le risorse nazionali devono essere destinate a questo scopo: dare lavoro a chi non ce l'ha!. Ci sono d'altra parte tante cose da fare, quindi il lavoro è facile trovarlo: ci sono strade distrutte, ponti distrutti, case da rifare; tutta l'Italia è da rimettere in piedi; bisogna rimettere in piedi le fabbriche, trasformare le fabbriche che avevano prodotto armi per la guerra in fabbriche che producano beni per il consumo normale delle persone, ecc. Quindi c'è tutto

da fare e ci sono tanti disoccupati, mettiamo insieme i disoccupati e le cose da fare e si faccia un piano per realizzare questo impiego massiccio di lavoratori, di disoccupati, in queste attività di ricostruzione e di ripresa dello sviluppo economico. I lavoratori - qui viene il punto fondamentale, l'idea-forza -, i lavoratori faranno il loro dovere. Cioè i lavoratori daranno anche loro un contributo; per dare un impiego ai disoccupati".

L'idea era basata sempre sul concetto di interesse generale, nazionale, per raggiungere il quale tutti dobbiamo concorrere; pure i lavoratori - anche se erano certamente, fra tutti i ceti e le classi sociali, quelli che possono di meno, perchè i salari allora erano molto bassi - concorreranno con il loro sforzo.

Questo punto del "concorrere col loro sforzo" da parte dei lavoratori non era condiviso dal Pci e non lo era dall'Internazionale comunista⁷, non lo era dalla Fsm⁸, che era la Confederazione internazionale sindacale alla quale allora aderiva la Cgil, perchè l'ideologia era sempre la stessa: tu in questo modo dai una mano al nemico, cioè ai capitalisti, perchè si rimettano in forze, perchè si rimettano in sella, quindi tu con questo discorso del concorso dell'aiuto avvantaggi il nemico.

Questa era la tesi e su questo punto devo dire che Di Vittorio non ha mai ceduto, ma ci sono state durissime discussioni, polemiche nella direzione del partito comunista, dichiarazioni fortemente contrarie di dirigenti comunisti, ecc.

Quello, però, era un momento in cui la questione sindacale, che era sindacale e politica contemporaneamente, era veramente di concezione generale della collocazione dei lavoratori in una società, della funzione che questi devono assolvere.

Nel Piano del Lavoro si ritrova, appunto, la posizione di Di Vittorio il quale, intendiamoci, fu sconfitto, perchè il Piano del Lavoro non si realizzò, ma che rappresentò comunque un momento fondamentale della politica sindacale del dopoguerra.

⁷ L'internazionale comunista venne fondata nel marzo del 1919 per impulso del Partito Comunista (bolscevico) della Russia, diretto da Lenin. L'Internazionale divenne il quartiere generale del movimento comunista a livello mondiale e operò dal 1919 al 1943. La vita dell'Internazionale Comunista si protrasse oltre lo scioglimento formale del giugno 1943, nel Cominform (1947-1956), come forma di collaborazione e di reciproco sostegno tra i Partiti comunisti di tutto il mondo. Questi rapporti durarono fino al febbraio del 1956.

⁸ La Fsm, Federazione sindacale mondiale, venne costituita dall'Unione sovietica nel 1945. Di Vittorio ne fu segretario tra gli anni Quaranta e Cinquanta.

L'incompatibilità tra carriera sindacale e politica

L'incompatibilità tra carriera sindacale e carriera politica fu una questione che, in verità, non era partita dalla Cgil, ma dalla Cisl la quale pose il problema condizione per una politica unitaria, per l'unità futura.

Lo fui eletto deputato nel '57 e uscii dal Parlamento nel '68, quando decidemmo, al Congresso di Livorno⁹, di stabilire il principio dell'incompatibilità, cioè o tu sei dirigente sindacale oppure sei parlamentare, o Consigliere comunale o provinciale ecc... Non è possibile fare le due cose insieme, perchè - si diceva - ci sono delle questione sulle quali tu, come espressione del sindacato, devi sostenere una posizione, mentre come rappresentante eletto dal partito ne devi sostenere un'altra. Nasce allora questa incompatibilità, quindi tu scegli una cosa o l'altra, o fai il deputato o fai il sindacalista, non puoi farli tutti e due insieme; cosa che invece era sempre avvenuta dal 1944 fino al 1968. Di Vittorio, infatti, fu deputato alla Costituente, ma non solo lui anche tanti altri dirigenti sindacali, e io appunto fui deputato dal '57.

Io ero convinto di questa tesi, tanto è vero che applicammo questo principio di incompatibilità anche senza bisogno di una norma, per esempio quella volta che su una certa questione importante che riguardava la Comunità economica, noi votammo in modo diverso dai membri del partito, ci astenemmo dal voto con una dichiarazione pubblica, dichiarazione che facemmo in aula sostenendo che noi non potevamo votare perchè, come sindacalisti, non eravamo d'accordo con la posizione del partito; quello fu però solo un episodio.

Poi decidemmo l'incompatibilità. Incompatibilità che fu probabilmente eccessiva, anche perchè arrivò fino ai delegati di fabbrica.

Intendiamoci, tutto il discorso dell'incompatibilità è un discorso che ha un piccolo vizio d'origine: se un dirigente sindacale è un vero dirigente sindacale, cioè sente profondamente questa sua funzione, la fedeltà agli interessi del sindacato, ma è nello stesso tempo anche un vero militante di un partito, come lo ero io - per esempio io non è

⁹ Il 7° Congresso della Cgil si tenne a Livorno del 1969. Il tema dell'autonomia, sul quale si manifestarono vivaci dissensi tra i socialisti (favorevoli a un'immediata attuazione dell'assoluta incompatibilità tra cariche sindacali e di partito) e i comunisti (che volevano l'avvio contestuale del processo di superamento delle correnti) si risolse con la decisione dell'incompatibilità tra cariche sindacali, mandati elettivi e incarichi negli uffici politici dei partiti. Altra questione fondamentale fu quella dell'unità: quella d'azione era ormai un fatto compiuto e si intravedeva la possibilità di dare avvio alla fase costitutiva dell'unità organica, che avrebbe dovuto coinvolgere contemporaneamente i vertici e la base delle tre confederazioni.

che fossi un comunista pentito, ero un comunista convinto e in tutta la mia lunga carriera sono stato segretario della Cgil, segretario generale della Cgil, segretario della Fiom, segretario della Federazione dei chimici - nasce un momento nel quale, se c'è differenza tra le posizioni del sindacato e quelle del partito, tu devi scegliere, compatibilità o incompatibilità che ci sia, tu devi scegliere.

Allora tu, se sei davvero dirigente sindacale e sai che l'espressione del sindacato su quella questione è diversa da quella del partito, tu prendi la posizione del sindacato. Però è sempre un momento di crisi interna, di dibattito, di rovello di coscienza. È un conflitto questo nel quale io mi sono trovato parecchie volte, la verità è questa. Personalmente, credo di avere sempre risolto questo interrogativo con una politica di lealtà nei confronti del sindacato in quanto la mia responsabilità era pur sempre quella di dirigente della Cgil, anche se ero membro della direzione del Pci e anche se avevo, come l'aveva avuto Di Vittorio prima di me, un peso nel partito, però l'ho fatto, ritengo, sempre con lealtà anche se talvolta mi è stato rimproverato che non era così, di sostenere un'idea perché ero comunista, perché se non lo fossi stato, determinate cose non le avrei sostenute nell'ambito del movimento sindacale.

Gli scontri più duri vengono dopo, ma insomma noi decidemmo l'incompatibilità e l'incompatibilità ha funzionato. I rapporti unitari diventarono molto più stretti, la verità è questa, molto più stretti, abbiamo avuto - dal 1969 in avanti fino al 1980/81 - dei rapporti unitari molto stretti.

La costituzione della Federazione Cgil, Cisl e Uil ci ha consentito di procedere speditamente, anche ottenendo conquiste sostanziali nell'interesse dei lavoratori.

Adesso cercano di smantellarne alcune, ad esempio le pensioni come le abbiamo conquistate noi nel 1968/1969 - l'80% dell'ultima retribuzione, il servizio sanitario nazionale, ecc. Queste sono conquiste fondamentali realizzate dalla sinistra, ma in particolare dal movimento sindacale che, occupandosi anche di queste cose, vi ha convogliato le sue forze, il suo impulso, la sua lotta. L'impegno del sindacato fu tale che allora c'era nei partiti, più in altri, ma nello stesso partito comunista italiano di allora, la taccia di pansindacalismo al movimento sindacale.

La forza del sindacato: il pansindacalismo e l'unità

Cos'è il pansindacalismo? Il pansindacalismo è una concezione secondo la quale è il sindacato l'interprete di tutte le esigenze di un paese, per cui si occupa di tutto e invece

c'era chi sosteneva: "occupatevi dei lavoratori dipendenti, state nel vostro orto, che è già grande di per sè, non venite ad invadere territori che sono delle istituzioni, dei partiti, delle altre strutture...".

In quel periodo noi abbiamo ottenuto grandi conquiste, perchè l'unità ce le ha consentite. In verità nella Cgil si era sviluppata una linea per l'unità organica, non per la Federazione, noi facemmo anche degli atti formali, assemblee, congressi a Firenze, Firenze 1, 2, 3¹⁰...tutta questa serie di riunioni, però la linea dell'unità organica non passò. Non passò essenzialmente perchè nella Cisl e nella Uil c'erano delle forze che contrastavano questa tesi e la Uil ruppe questo processo di unità organica.

In verità fu Vanni, che allora era segretario generale della Uil, che ruppe il processo; allora ripiegammo sulla Federazione in Italia...Cisl e Uil non volevano un sindacato organicamente unito perchè temevano...la supremazia della Cgil, che era di gran lunga la più grande organizzazione. Temevano questo, lo temono un po' anche adesso, anche se adesso i rapporti di forza sono un po' diversi da quelli di allora.

Allora facemmo la Federazione che ottenne questi grossi risultati. La Federazione però comportò anche qualche compromesso di cui poi io mi sono pentito. Qui sì che la parola pentito ha un fondamento, solo che anche adesso non so che cosa avrei fatto, anche se avessi potuto fare allora l'esperienza che ho fatto dopo.

La scala mobile

Per esempio la questione della scala mobile, del valore unificato del punto, per la Cisl di Carniti era una condizione per il mantenimento dell'unità.

¹⁰ "Il primo appuntamento in cui i sindacati si confrontarono apertamente sull'unità, dopo travagli interni più o meno accentuati, si tenne alla fine di ottobre del 1970 e passò alla storia col nome di Firenze 1. Nonostante la forte spinta dei rappresentanti dei metalmeccanici, questa assemblea non venne dotata di poteri decisionali ed alla fine pose come obiettivo l'unità organica proponendo alcune linee da seguire e rinviando altre discussioni ad una nuova assemblea, da tenersi prima dell'estate '71. Nei primi giorni di febbraio del 1971, si tenne una riunione delle segreterie di CGIL, CISL e UIL (Firenze 2), nella quale si decise di attuare gli orientamenti emersi a Firenze 1e, continuando nel segno del confronto, dare seguito all'autonomia ed alle politiche del sindacato. I problemi però non tardarono a presentarsi, nel maggio del 1971 le tre segreterie si riunirono di nuovo ed uscirono fuori i punti discordanti che verranno ufficializzati nella riunione di Ostia a luglio. I nodi in definitiva erano: l'autonomia, le incompatibilità, l'affiliazione internazionale e la situazione dei contadini e verranno sciolti solo dopo una proposta della CGIL, nella riunione interconfederale del 24 novembre 1971 (Firenze 3). In quella occasione si decise anche di convocare i congressi di scioglimento delle singole Confederazioni per il settembre 1972. Gli unici che fin dall'inizio si defilarono da questo accordo furono i socialdemocratici, mentre al contrario, i metalmeccanici avrebbero preferito tempi più rapidi. [...] Il segretario della UIL Vanni si accodò alle remore dei suoi colleghi socialdemocratici e tornò sui suoi passi giudicando impossibile l'unità in quelle condizioni". Vedi Daniele Meniconi, *La Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL dal 1972 al 1984*, Università degli studi di Roma "La Sapienza", fac. Di Scienze politiche, a.a. 2004/2005.

Carniti diceva: "Dobbiamo andare al valore unificato del punto e basta, se non lo fate, l'accordo non si farà però si rompe la Federazione".

Io ero talmente angosciato da questa idea e dalle possibili conseguenze della rottura, perchè le conseguenze possibili della rottura poi si sono viste prima e dopo, e quindi io... anche tornando indietro probabilmente farei la stessa cosa, anche se ciò, pur consentendo di andare avanti ancora per parecchi anni con una politica unitaria che ha dato risultati importanti, l'abbiamo poi pagata. L'abbiamo pagata perchè la scala mobile col valore del punto unificato - cioè in sostanza una tendenza all'appiattimento crescente delle retribuzioni dei lavoratori, dal manovale fino al dirigente - finiva per diventare una camicia di forza, insopportabile, insostenibile.

Questo è successo! Soprattutto l'accelerazione dei tempi di questo processo - che doveva arrivare per forza a questa saturazione nel momento in cui espandeva il suo veleno in tutte le direzioni - è avvenuto perchè gli anni subito dopo l'accordo sono stati anni di forte crescita dell'inflazione. Allora, con la crescita forte dell'inflazione, i punti di scala mobile da aggiungere alle retribuzioni di base erano tanti e siccome i punti erano uguali per tutti - sia per quelli che stavano in alto sia per quelli che stavano in basso - a poco a poco il ventaglio delle retribuzioni finiva per schiacciarsi e si è schiacciato.

Questo ha portato a un conflitto duro anche tra me e il partito.

Dopo, per liquidare la scala mobile fatta in questo modo, si sono firmate una serie di intese¹¹: Scotti nell'81, poi nell'83, insomma, sussidi per cercare di ridurre l'effetto appiattente della scala mobile con il valore del punto unificato.

¹¹ Il termine "Scala mobile" indica il sistema di aggiornamento automatico della retribuzione da lavoro dipendente rispetto all'aumento del costo della vita. "Si colloca nel maggio 1975 l'accordo interconfederale sul punto unico di contingenza. La scelta egualitaria è comprensibile, ma alla lunga porta a un appiattimento delle retribuzioni, anche per un non prevedibile forte aumento dell'inflazione. Si avvia, comunque, tra i metalmeccanici una discussione: da una parte i fautori dell'egualitarismo, dall'altra coloro che preferiscono una certa differenziazione tra i livelli professionali. Tesi il sistema di aggiornamento automatico della retribuzione da lavoro dipendente rispetto all'aumento del costo della vita che spesso sono trasversali tra le tre organizzazioni, anche se la posizione egualitaria ha i più forti sostenitori all'interno della Fim-Cisl. Con gli anni Ottanta comincia una fase di transizione verso la ricerca di accordi triangolari (Stato, imprese, sindacato) finalizzati, attraverso uno scambio di concessioni reciproche, all'individuazione di un equilibrio che consenta di frenare l'inflazione, sanare i conti pubblici, favorire la competitività delle imprese, tutelare le retribuzioni reali e attenuare le conseguenze delle ristrutturazioni attraverso politiche attive dell'occupazione e politiche di sostegno al reddito. Queste idee di politica dei redditi - espressione sempre mal digerita dai metalmeccanici - ha una prima attuazione con l'accordo del gennaio 1983, il cosiddetto protocollo Scotti (dal nome del ministro del Lavoro). L'intesa - a cui la maggioranza della Cgil si adegua - riduce di circa il 20% l'incidenza della scala mobile, fissa precisi parametri di riferimento per gli aspetti retributivi delle vertenze contrattuali, coerenti con le riduzioni programmate del tasso d'inflazione. Inoltre, il protocollo precisa sospensioni e limiti per la contrattazione aziendale. [...] Alla fine dell'83 è prevista la verifica del 'protocollo Scotti': deve essere un atto dovuto, ma i suoi effetti sono dirompenti. Il governo (il primo retto da Bettino Craxi) propone un'ulteriore riduzione dell'incidenza della scala mobile (non più di nove scatti nel 1984), compensata da provvedimenti paralleli di blocco per un anno dell'equo canone, e dei prezzi amministrati (tre mesi). Cisl, Uil e la componente socialista della Cgil valutano positivamente la proposta, ma il no della componente comunista viene dichiarato a tutto tondo. Il 14 febbraio del 1984 il governo procede per decreto (decreto di S. Valentino). Le tensioni sono fortissime all'interno del sindacato e anche nella sinistra politica. Il 24 marzo si svolge a

Poi ci fu la battaglia della scala mobile nel 1984-1985. Nel 1984 con il famoso decreto fatto da Craxi, che allora era Presidente del Consiglio, che portò ad un accordo separato perchè io non ero d'accordo su una cosa.

Perchè non ho firmato l'accordo separato? Ho sostenuto io stesso di non firmarlo perchè l'accordo separato dava, in quel momento, ai lavoratori ed alla scala mobile una responsabilità che non avevano, la responsabilità dell'inflazione.

In quel momento il fattore fondamentale dell'inflazione erano gli elementi esterni, l'andamento dei prestiti internazionali, ecc. Invece si agiva solo sulla scala mobile e allora io mi dichiarai contrario all'accordo e quindi dissi: "Firmatelo voi, noi non lo firmiamo".

Il decreto fu approvato dal Governo, poi è passato in Parlamento e, dopo una battaglia parlamentare, fu approvato anche lì, naturalmente con il voto contrario dei comunisti.

Il Pci decise allora di indire un referendum su quel decreto, ci fu la raccolta di firme, ecc. e infine il referendum si fece nell'85.

Io ero contrario al referendum e lo dissi. La principale mia ragione era: "In questo modo noi approfondiamo ancor di più la rottura tra le confederazioni e questo ci allontana dalla ripresa del processo unitario che è invece la condizione perchè i lavoratori possano difendersi. I lavoratori divisi sono sempre più deboli, non importa chi ha ragione e chi ha torto, tutti quanti diventano più deboli e quindi gli altri prevalgono. Oltretutto noi abbiamo fatto la nostra battaglia e qualche miglioramento si è anche ottenuto in sede parlamentare su questa questione. la cosa è andata così, riprendiamo da capo, ma non con un referendum".

Quindi io ero contrario perchè questo referendum minacciava di dividere ancora di più i lavoratori, cosa che puntualmente avvenne, purtroppo.

Poi, però, c'era anche un'altra ragione. Con questi miei compagni nella direzione del partito, mi ricordo, si discusse per più riunioni; la loro tesi era questa: "Tu sostieni che è sbagliato, ma questo referendum ci dà ragione e la gente vota. I lavoratori, chiaro, ci guadagnano, perchè dobbiamo perdere?" e io dissi: "Guardate che non è affatto vero che sia sicuro che vinciamo, possiamo anche perdere, anche se la mia ragione non è questa, ma è quella che ho detto prima [*cioè la fine della Federazione unitaria*], possiamo

Roma una grande manifestazione contro il decreto: e' organizzata da delegati 'autoconvocati', ma e' sostenuta dalla maggioranza della Cgil. È il momento di massimo scontro all'interno del movimento sindacale. E contro il taglio della scala mobile viene promosso anche un referendum sostenuto da moltissimi delegati che esprimono un dissenso molto diffuso. Le tensioni si attenuano all'indomani dell'insuccesso dei referendari, nel giugno del 1985. Ma la Federazione ha ormai cessato di esistere alla fine del 1984." Vedi www.fiomcgil/fiommi/centenario/storia.

anche perdere. Perché i lavoratori riflettono, hanno avuto anche il tempo di riflettere e una parte di lavoratori sono convinti che effettivamente la scala mobile è un fattore negativo in questo momento della storia economica e finanziaria del paese quindi può anche darsi che noi lo perdiamo questo referendum. In ogni caso io, anche se fossi sicuro di vincere, sarei contrario". E rimasi solo a sostenere questa tesi, solo!

Dopo di che si andò alle urne e il referendum, come volevasi dimostrare, purtroppo l'abbiamo perso e l'abbiamo perso particolarmente dove c'erano tanti lavoratori dipendenti, non dove ce ne erano pochi.

In Lombardia abbiamo perso, la maggioranza ha votato per il decreto; mentre abbiamo vinto in Sicilia, abbiamo vinto in Calabria, cioè abbiamo vinto dove i lavoratori dipendenti erano pochi. Quindi i lavoratori ci hanno voltato le spalle, i lavoratori o per lo meno una parte consistente di loro.....

Durante la campagna elettorale per il referendum era nata, all'interno della Federazione, una situazione di sempre maggiore tensione, tensione rivelatasi soprattutto a Roma dove ci fu una grandissima manifestazione, la più grande che ci sia stata in Italia in questo dopoguerra. Manifestazione nella quale parlai e dove feci un discorso che non piacque alla piazza.

La piazza era tutta decisa sul referendum e io naturalmente dissi: "Speriamo di vincere, però guardate che il problema numero uno non è questo, ma è quello di ricostruire le condizioni per la nostra unità e per l'unità dei lavoratori, qui possono essere in pericolo l'unità sindacale e persino l'unità della Cgil".

Era un discorso tutto impostato sul problema dell'unità e infatti non fu un discorso molto applaudito, solo che rivisto adesso si capisce che effettivamente aveva un senso, eccome se lo aveva.

Questo è stato un momento nel quale il conflitto è stato molto netto, molto fermo, molto preciso e purtroppo ha avuto quell'epilogo che sappiamo.

Lasciare la Cgil

Io però già prima avevo deciso di lasciare la Cgil, infatti avevo dichiarato già nell'1984 che avrei lasciato. Nel corso del Congresso ho comunicato che avrei dato le dimissioni, cosa che poi è avvenuta nell'86....non perché fossi stanco di lottare, perché il sindacato è per me la vita, effettivamente è la vita in tutti i sensi. No, ero convinto che era giusto, dopo 16 anni di segretariato generale e 26 anni di lavoro nel sindacato sempre con grandi

responsabilità, era ora che si facesse che si facesse avanti un altro. Sono sempre stato il numero uno di qualcosa, questa è la verità, numero uno alla Camera del Lavoro di Forlì, allora quando ero un ragazzino, poi vicesegretario della Cgil, dal '47, poi Segretario generale della Federazione

dei chimici, poi Segretario generale della Fiom, poi Segretario della Cgil, poi Segretario generale della Cgil dal 1970 al 1986, quindi ho sempre avuto grandi responsabilità e mi pareva giusto dopo tanto tempo che si facesse avanti un altro protagonista.

Sono stati sedici anni molto intensi con tante cose che sono cambiate.

Il terrorismo

Il terrorismo è stato un momento difficilissimo della vita politico-sociale italiana. Per fortuna c'era l'unità sindacale e per fortuna il sindacato fu unito nella lotta contro il terrorismo altrimenti io temo che si sarebbe avrebbe potuto arrivare al mitra. Il pericolo vero era quello in cui il terrorismo fosse passato dentro le fabbriche. Perché i terroristi hanno avuto anche in alcune grandi fabbriche, soprattutto al Nord, dei punti di organizzazione. Basta pensare alla Montedison, basta pensare alla Fiat, ci sono alcune grosse fabbriche di Milano, di Torino, Genova, dove c'erano dei nuclei terroristi organizzati, per esempio all'Ansaldo di Genova.

Noi ci scatenammo con tutte le forze di cui disponevamo per isolare ed espellere questi centri terroristici che stavano in alcune fabbriche e ce l'abbiamo fatta, la verità è questa.

Infatti tra i terroristi, che poi sono stati presi, giudicati, condannati, c'erano anche degli operai, ma era tutta gente fuori dalle fabbriche; li avevamo cacciati, li avevamo fatti uscire dalle fabbriche.

Insomma nel terrorismo c'era un po' di tutto come categorie sociali, la battaglia che abbiamo fatto secondo me, ha avuto grandissimi meriti.

Primo fra tutti quello o di difendere la democrazia da un attacco che aveva sì una sua manifestazione armata, terroristica, ma dietro il quale c'erano certamente altre forze che speravano che con questo terremoto del terrorismo si producesse poi una situazione nuova nella quale la democrazia facesse dei passi indietro, lunghi passi indietro.

Quindi quello è un merito grandissimo del movimento sindacale tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta.

Devo dire che in questa lotta mi sentii appoggiato dal partito, fu un momento di grande unità.

I fatti dell'Università di Roma nel 1977

Sempre restando nel tema del terrorismo, recentemente si è spesso paragonata la mia esperienza all'Università di Roma del 17 febbraio 1977¹² con quanto è accaduto a Firenze il 23 settembre di quest'anno e che ha visto protagonista Bruno Trentin¹³. Io invece penso che l'unico punto di contatto sia la violenza che si è manifestata quasi esattamente nello stesso modo.

La differenza è che io stavo in una manifestazione dove la grande maggioranza era di studenti, Trentin era in una manifestazione grandissima nella quale la grandissima maggioranza era di lavoratori, questa è una differenza che rende più ingrata l'esperienza di Trentin... anche se fra quelli che hanno attaccato, cioè fra quelli che materialmente hanno esercitato la violenza, a quanto pare i lavoratori dipendenti erano una minoranza. Il fatto è che la grande maggioranza è stata a guardare, questo è il punto che fa pensare. Nel mio caso, all'università nel 1977, dipendenti ce ne erano pochi, ce ne erano proprio pochi di lavoratori.

Le circostanze di merito non erano molto diverse, nel senso che io ero andato all'Università per sostenere la tesi secondo la quale i giovani avrebbero dovuto lavorare: "Voi che destino avete? Che futuro avete? Non lo sapete perchè questa Italia non è in grado di offrire una certezza di lavoro."

Ero andato all'università per offrire agli studenti l'appoggio dei lavoratori, del movimento sindacale, a favore di una politica di sviluppo economico, di occupazione per loro, ecc... Non fraintesero. Ma c'era un gruppo di mestatori, c'erano quelli dei Volsci¹⁴, che era una specie di circolo di autonomi, da cui poi sono venuti fuori molti terroristi giudicati e condannati e c'erano altri che sapevano cosa volevano, volevano far saltare questa idea [*della solidarietà del sindacato agli studenti*], perchè? Perchè il terrorismo è per definizione

¹² Il 17 febbraio 1977, il segretario del principale sindacato italiano, la Cgil, Luciano Lama, venuto per tenere un comizio all'università di Roma, allo scopo di « riportare l'ordine », fu accolto con slogan ironici, sarcastici, molto pesanti, che sboccarono su una rissa violentissima tra gli studenti e il servizio d'ordine del sindacato, congiuntamente a quello del Pci e alla polizia. Lama fu cacciato dall'università, e infuriato sollecitò manifestazioni di solidarietà, ma l'appoggio non venne. Nei giorni che seguirono quest'evento, gli autonomi occuparono le università, creando diversi collettivi molto contestati dagli « Indiani metropolitani ». L'indomani, si formarono alcune assemblee in diverse aziende della penisola, per protestare contro quello che Lama chiamò « nuove forme di fascismo » e che Enrico Berlinguer definì una settimana dopo, « diciannovismo ».

¹³ Il 30 luglio 1992 Bruno Trentin, in rappresentanza della Cgil, ha firmato un accordo che sancisce la fine della scala mobile. Il 23 settembre 1992 a Firenze è violentemente contestato dalla piazza che lo accoglie con fischi e con lanci di bulloni.

¹⁴ Lama si riferisce al Collettivo di Via dei Volsci, sede storica dell'autonomia romana.

un movimento che pratica la regola del "tanto peggio tanto meglio" insomma, è così, non c'è dubbio, perchè più le cose peggiorano, più il senso di protesta, la volontà di cambiare, di cambiare in qualunque direzione purchè si cambi, viene alla ribalta, emerge.

Quindi lo sapevano di che cosa si trattava.

Poi c'era naturalmente una massa di studenti che facevano chiasso e basta. C'erano questi cosiddetti indiani metropolitani che facevano un po' di irrisione, va beh! Poi passarono alle vie di fatto, con gli estintori, poi con i bulloni, chiodi, ecc.

Per Bruno Trentin dal punto di vista materiale le cose più o meno sono andate allo stesso modo e il tema che trattava lui - che poi era quello del perchè aveva fatto l'accordo - era sempre dettato da questa ispirazione agli interessi generali. Siamo sempre lì, cioè all'affermazione di una linea che non è una linea corporativa, una linea classista in senso selvaggio e quindi indifferente ai problemi del paese, ma che, al contrario, mira all'interesse generale, nazionale.

In questo c'è una certa vicinanza. Gli scopi erano pur sempre scopi che avevano presente la realtà complessiva dell'Italia e dei suoi problemi. Nel mio caso si trattava di un discorso per una politica di lavoro, nel caso di Bruno Trentin si tratta di un discorso per una politica di risanamento, di assetto finanziario del paese, all'interno delle quali politiche c'è il problema della difesa degli interessi dei lavoratori, questo c'era per me e c'è, oggi, anche per Trentin.

La figura di Enrico Berlinguer e la politica dell'austerità

Con Enrico Berlinguer, segretario del Partito comunista, dal punto di vista umano avevamo un rapporto di grande stima reciproca, questo è certo. Fuori dal lavoro non avevamo rapporti di frequentazione, anche perchè lui era un uomo molto schivo, un uomo molto riservato e ...poi perchè io i miei amici me li scelgo - fuori e dentro il partito - sempre con dei criteri che non sono quelli del rapporto di partito o del rapporto politico, questi rapporti sono un'altra cosa.

Questa distinzione io l'ho sempre tenuta ferma e credo che la stessa cosa abbia fatto Berlinguer, ma non lo so, siccome, ripeto, io non avevo dei rapporti, di frequentazione con lui, non conosco neanche bene quali fossero i suoi amici, ma credo che fosse più o meno la stessa cosa anche per lui. Anche lui aveva dei criteri di valutazione dell'uomo che erano abbastanza simili ai miei.

Per quanto riguarda il problema dell'austerità¹⁵ c'era un'intesa molto stretta; tanto è vero che Berlinguer lanciò l'austerità qui a Roma nel ridotto di un teatro e poco tempo dopo noi facemmo la conferenza dell'Eur¹⁶.

La conferenza dell'Eur aveva, appunto, lo scopo di proporre una politica dei redditi per tutti i lavoratori. Una politica dei redditi che consentisse in un regime di contenimento dei salari e quindi dei consumi, di destinare le risorse, al solito, alla crescita del paese, cosa che poi era lo scopo della politica dell'austerità di Berlinguer.

Berlinguer nella politica dell'austerità ci ha messo qualcosa di suo, anche di suo, di diverso da quello che ci mettevamo noi: noi ne facevamo una questione di pura politica economica-sociale, non è che pensassimo attraverso l'austerità di diventare, che so io, più buoni.

Il sacrificio è una cosa scomoda, è sgradevole, io l'ho sempre pensata così, sai, negli anni Settanta che negli anni Ottanta che negli anni Novanta e credo che fino alla fine della mia vita la penserò sempre così. La gente ha più piacere di non farli che di farli; se i sacrifici non sono indispensabili è meglio non farli, di questo io sono proprio totalmente convinto.

Intendiamoci non è che Berlinguer dicesse che bisogna fare i sacrifici per conquistare il paradiso, non è che dicesse questo, però insomma ci metteva più che un aggettivo, più che una parola, il concetto...Il concetto di una moralizzazione che si alimenta di una politica di austerità.

Ora io credo francamente che può essere virtuoso un gaudente, uno che insomma ha tanti soldi, e può essere vizioso un poveraccio, di questo sono proprio convinto. Povero e cattivo è possibile.

Le due cose non le metto insieme, insomma un povero disgraziato deve essere sicuramente una brava persona? Mentre un ricco deve essere sicuramente un farabutto? No, non credo nè all'una nè all'altra di questi binomi associati in questo modo. Certo se avessi chiesto a Berlinguer: "Tu la pensi così?" lui avrebbe risposto: "No, ma neanche per

¹⁵ Nel gennaio 1977 Enrico Berlinguer, nel corso di un celebre convegno al Teatro Eliseo di Roma, indicava la necessità di un lavoro politico sulla linea della lotta allo spreco (vedi E. Berlinguer, *Austerità occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1977) e avviava la redazione di un progetto per la società italiana (Partito comunista italiano, *Proposta di progetto a medio termine*, Roma, Editori Riuniti, luglio 1977). La proposta di austerità e il programma di cambiamenti furono, allora, ridicolizzati.

¹⁶ Il 13 e 14 gennaio 1978 al Palazzo dei Congressi dell'Eur a Roma si svolge la conferenza nazionale dei consigli generali e dei quadri di Cgil, Cisl e Uil. In essa viene stabilita una linea sindacale, meglio nota come "svolta dell'Eur", orientata a una politica di sacrifici per affrontare la crisi economica, sulla base della tesi che il salario non rappresenta più una variabile indipendente.

idea, ma ti pare! So anch'io che ci sono dei padroni che sono brave persone e ci sono degli operai che sono dei farabutti". Penso avrebbe risposto così anche lui, però, insomma, la carica etica che lui introduceva nel discorso dell'austerità lasciava pensare.

Infatti molti fin d'allora la capirono così ed è anche per questo che la strategia dell'austerità fu rifiutata, questa politica fu intesa come una specie di predica di un frate trappista, di uno che esalta il sacrificio. Nessuna esaltazione del sacrificio; io il sacrificio non lo esalto per niente, non lo voglio fare, però se è indispensabile bisogna farlo.

Bisogna farlo se il sacrificio di alcuni o di molti o di tutti è necessario per ottenere delle cose che valgono di più, ma non solo che valgono di più sul terreno materiale, ma che valgono di più anche sul terreno della cultura, dello sviluppo intellettuale della crescita della coscienza collettiva stessa. Io ho sempre dato al concetto di sacrificio un carattere molto più pragmatico, finalità meno stratosferiche, più pratiche, più concrete, come era poi la politica dell'Eur, che infatti fu chiamata la "politica dei sacrifici".

La responsabilità verso i giovani e i progressi del nostro paese

Beh, la politica dei sacrifici bisogna farla quando è necessaria, c'è poco da fare, oggi siamo in questa situazione finanziaria, che cosa facciamo? Vogliamo lasciare i debiti ai nostri figli? Ai nostri nipoti? Vogliamo fare questo? Dovete pagare voi [*Lama si rivolge alla sua giovane interlocutrice*] i debiti che noi abbiamo contratto con noi stessi? Ma che senso ha questo?

Questo non so se sia un ragionamento etico, se è etico ben venga; ma è un ragionamento morale, anzi, ha una sua consistenza, un suo spessore morale.

Un erede, in diritto ereditario, può ereditare con beneficio d'inventario, può dire "io rifiuto questa eredità, perchè i debiti sono più grossi del capitale", ma in politica, dentro una società, non si può ereditare con beneficio d'inventario, non esiste questo istituto del beneficio d'inventario.

Se io ti lascio dei debiti perchè lo Stato che io lascio in piedi è uno Stato marcio, non solo corrotto, ma anche indebitato, tu quei debiti li devi pagare.

La mia generazione ha fatto tante cose in Italia; io sono pure orgoglioso perché l'Italia degli anni Quaranta era un disastro, non soltanto un disastro dal punto di vista delle macerie che ci circondavano, ma era un disastro per ciò che riguarda i livelli culturali che erano enormemente più bassi di quelli di oggi, il costume che era un costume contadino, settecentesco, seicentesco, cinquecentesco, per non arrivare al medioevo.

Adesso il costume è completamente diverso, oggi la gente si veste diversamente. Anche i consumi hanno un valore; il fatto che oggi la gente abbia l'energia elettrica in casa anche se sta in cima ad una montagna, mentre allora non l'aveva neanche la gente che stava in pianura, questa è una cosa certamente nuova, è fondamentalmente diversa, è migliore.

Oggi i bambini vanno a scuola, allora non ci andavano, non ci potevano andare, non c'era l'obbligatorietà della frequenza scolastica, non c'era niente di tutte queste cose. Oggi c'è non so quale percentuale di ragazzi che vanno all'università - speriamo che imparino qualcosa - ma insomma ce ne va una percentuale che è cinquanta, cento volte superiore a quella che c'era allora, c'è una crescita forte della conoscenza.

E' vero che queste cose sono avvenute in tutto il mondo, ma poi non è nemmeno così vero: ci sono dei pezzi di mondo in cui queste cose non sono avvenute.

Quindi io sono orgoglioso di questi risultati, che sono tangibili, concreti, veri; la vita è diventata più comoda, molto più comoda di quella che era allora.

Io adesso sono sindaco di un comune¹⁷ mando a prendere i ragazzini alle loro case, con il pulmino del comune, per portarli a scuola.

Io allora, non solo quando facevo le scuole elementari o le scuole medie, ma anche quando facevo l'università, andavo da casa mia alla stazione di Bologna a piedi, per poi andare a Firenze col treno, tutti i giorni; andavo a piedi, c'erano due chilometri e mezzo, la mattina mi alzavo alle sei, prendevo il treno che partiva alle sette da Bologna, alle otto ero a Firenze - perchè i treni allora camminavano veloci, in un'ora si andava da Bologna a Firenze - a Firenze un altro chilometro per andare dalla stazione di Firenze, da Santa Maria Novella,

all'Università che stava a Piazza San Marco. Andavo lì e il pomeriggio tornavo a casa, perchè non è che abitassi a Firenze, abitavo a Bologna, quindi andavo avanti e indietro tutti i giorni e allora si andava a lezione anche il sabato ed erano sei giorni di lezione, di viaggio.

Adesso è tutto un altro il mondo, è un mondo più comodo, un mondo migliore dal punto di vista delle condizioni materiali di esistenza, dico sempre delle condizioni materiali di esistenza perchè poi tutto il resto è da vedere: se noi siamo migliori dal punto di vista della coscienza, del senso morale, non lo so, sono tutte cose queste che appartengono ad un'altra sfera.

¹⁷ Luciano Lama è attualmente Sindaco del Comune di Amelia in provincia di Terni.

Fare il sindacalista oggi

Per fare un lavoro sindacale, pur senza definirlo come lo definiva Di Vittorio "una missione", occorre avere una certa coscienza della propria funzione nella società, altrimenti il lavoro sindacale non si può fare. Bisogna crederci! ...Anche perchè quando uno non ci crede, si vede ad occhio nudo e dopo poco tempo o viene allontanato o se ne va.